

TRADIZIONI DI UNA GRANDE SCUOLA

Nascita di un ufficiale di cavalleria a Pinerolo

Pinerolo aprile.

«A volenti, trot-tooooo!», ordina l'istruttore, che è capitano, in piedi al centro del maneggio. I sottotenenti si mettono al trotto, con la schiena dritta, le mani basse, le ginocchia ferme: un trotto preciso e puntiglioso. Gironzolano di qua e di là, a caso, come pattinatori sul ghiaccio. Montano puri sangue, pieni di voglie e di impazienze. Sono le sei del mattino e dalle finestre entra una luce biancastra da corsia d'ospedale. La giornata è incominciata nel vecchio maneggio della Scuola d'applicazione di cavalleria di Pinerolo, il più vecchio di tutti i maneggi della Scuola, quello nel quale hanno perfezionato l'assetto e studiato l'azione delle mani tutti gli ufficiali di cavalleria da ottant'anni in qua: quelli che sono morti nelle cariche dell'Indipen-

denza, quelli dell'Africa, quelli che sono caduti nella guerra mondiale, e quelli che sono divenuti generali, carichi d'onori e d'anni.

Non cadere di sella

E' il primo cavallo che montano oggi, e, prima che la giornata sia finita, i sottotenenti allievi ne avranno montati altri quattro o cinque. Cavalli giovani, cavalli di carica, cavalli qualunque, in maneggio, in campo ostacoli, nei galoppatoi di Baudenasca. Le bestie saranno eternamente fresche di scuderia, riposare e allegre, mentre l'allievo, col passar delle ore, perderà un po' la voglia di scherzi e di giochetti. Dovrà concentrare l'attenzione, adattare la sua conoscenza e il fiuto, verso la fine, per non farsi buttare di sella. Non è un'impresa, ma caduta in maneggio gli costa due lire, e ogni caduta fuori gliene costa quattro, destinate a un fondo comune che ha sostituito la vecchia abitudine di pagar da bere. Così si impara, ti spiegano, perché per tutto il giorno il problema è sempre nuovo.

Le dodici ore però non sono tutte dedicate all'equitazione. Ci sono i pasti al circolo ufficiali, le lezioni, una piccola partita di biliardo dopo colazione per vincere il desiderio di sonnecchiare su una poltrona. Carte topografiche sulle quali si piazza e punta una mitragliatrice di notte alla cieca, basandosi su angoli e distanza in scala. Problemi tattici: «Lei sbucca con la sua pattuglia da questo ponte e si trova di fronte a un bivio. Le informazioni dicono...». Trascrivere le lettere Morse che scandisce un sottufficiale con un altoparlante, leggendo a caso un brano di regolamento, per esercitarsi alla ricezione telegrafica ed eliografica. Lezioni di ippologia. Distinguere foraggi, erbe, biade. Verso il tramonto si misurano i Portici Nuovi a passi, si prende l'«americano» in pasticceria. A letto presto.

Sono giovanotti di poco più di vent'anni, coetanei dei ragazzi che emettono le aule universitarie, che sezionano cadaveri o discutono di Hegel e di Kant, eppure già l'accorgi che sono ufficiali. Si presentano, battendo i tacchi, camminano dritti, non si ficcano le mani in tasca incurvando la schiena. Fino a qualche mese fa, erano allievi della Scuola di Modena,

con gli ufficiali di fanteria. Poi i fanti sono andati a Parma e i cavalieri a Pinerolo. Nel breve viaggio in ferrovia è forse avvenuta la trasformazione, e nei primi giorni a Pinerolo, anzitutto sono diventati sottotenenti e sono stati assegnati a un reggimento. Hanno dovuto ordinarsi un'uniforme da ufficiale, con il bavero dei colori prescritti, acquistare un elmo o un colbacco di pelo con la piuma. Poi, all'arrivo alla Scuola, si sono trovati un attendente del reggimento, con gli stessi colori, e un cavallo, il così detto «cavallo di carica», di proprietà del Governo, destinato a loro. Il «cavallo di carica» fa pensare alle trombe che suonano, agli ufficiali che alzano la sciabola, ai soldati che abbassano la lancia, partendo pancia a terra in un tuonar di zoccoli. Abitano non più in case-

rate, ma in albergo, alla «Campena» o al «Pino», e non li scaglia più la tromba all'alba, ma un discreto bussar di nocche sull'uscio. Portare l'uniforme, che rappresenta glorie centenarie di questo o quel reggimento, avere un soldato che lustra stivali e porta biglietti, un cavallo, salutare, rispondere al saluto, sentirsi chiamare «signor Tele»: tutto questa cose irrigidiscono un poco e danno un senso di gravità e di dignità.

Fino a qualche settimana prima essi non avevano fatto, d'equitazione, che quella che fanno anche gli ufficiali di fanteria a Modena. Erano tutti uguali, con la stessa uniforme, e la sola cosa che li divideva era che sul foglio matricolare di questi stava scritto «cavalleria», e «fanteria» sugli altri. La vita era identica. A Pinerolo hanno finalmente cominciato a montare. E con le lezioni di maneggio e di campo-ostacoli hanno anche cominciato a parlar di cavalli. L'istruttore si sarà fermato, dopo colazione, nella sala del circolo, vicino a un cavallo d'argento settecentesco, che salta portando in sella un ufficiale austriaco in tricornio, dono dell'imperatore Francesco Giuseppe, vinto in qualche gara, e avrà spiegato come un salto simile debba considerarsi bruttissimo, perché la bestia si è sollevata da terra su quattro zampe, a campanile. Il salto di bronzo del capitano Caprilli, sulla grande tavola delle riviste, è diverso: il cavallo pare che non si accorga di aver qualcuno sul dorso, e il corpo disegna un arco armonico.

Il «cavallo di agevolezza»

Poi bisogna acquistare il così detto «cavallo di agevolezza». Il «cavallo di agevolezza» è un secondo cavallo, che il sottotenente deve scegliere da un gruppo che il Governo manda alla Scuola ogni anno, e che egli paga con una trattenuta sullo stipendio. Bisogna provarli, questi cavalli, guardarli muovere, discutere a lungo, gambe, collo, testa, garretti, abitudine al salto, sangue, e meditare fumando qualche sigaretta. Apprendono così gli allievi tutto il sottile vocabolario degli amatori di cavalli, paragonabile solo al vocabolario elegante degli assaggiatori di vini e a quello dei critici musicali, e

che quarant'anni fa non c'era giovane elegante che non conoscesse. Col «cavallo di agevolezza» e col «cavallo di carica» studiano il profondo meccanismo del salto, imparano la calma a qualunque costo. Si discute al circolo, attorno alle fotografie dei vari salti: «Forse il corpo un poco più avanti, le mani anche più avanti...».

Nasce così a poco a poco l'ufficiale di cavalleria, che è molto di più di un ufficiale che monta bene, ma la distillazione di secoli di abitudini e di tradizioni. Apprende cose che non si fanno e non si dicono, orgogli dell'Arma antichi e inviolabili, abitudini insignificanti che i vecchi hanno tramandate. Diventa, non solo in sella, un subalterno del suo reggimento, e il mestiere lascerà tali impronte nel carattere e nel corpo, che anche se passerà per la Scuola di guerra e diventerà ufficiale di Stato Maggiore, cambiando uniforme, lo riconosceranno. Lo riconosceranno anche quando avrà abbandonato l'Esercito e si metterà in pensione. Quando incontrerà i suoi compagni di scuola, che ora studiano all'Università, con i capelli un po' lunghi, le mani in tasca, e nessuna responsabilità, egli che è già «signor tenente», che già comanda a un uomo e due cavalli, e che domani comanderà a un plotone, si sente profondamente diverso. Forse non sapranno cosa dirsi.

Gloriose tradizioni

Ti spiegano, gli ufficiali di cavalleria, che l'ufficiale di prima della guerra è scomparso. Il nuovo impiego dell'Arma, che si è vista aggiungere molti compiti diversi (i carri veloci, le radio sommergiate, le motociclette), ha reso la vita, come in tutto l'Esercito, molto più complicata: bisogna studiare, lavorare, dodici ore al giorno, interessarsi di nuovi problemi, leggere, studiare le lingue. I subalterni nei reggimenti sono pochi, e quei pochi sono continuamente

in giro per la caserma e per i maneggi. Non c'è il tempo per tutte quelle cosette divertenti e oziose che distinguevano la vita di un tempo. Il sigaro virginia messo tra i denti e la gancia, lo fumano solo i vecchi colonnelli, qualche volta. Nessuno, oggi, desidera farsi distinguere da un ufficiale di un'altra Arma, se non per i colori del bavero e il fregio sul berretto.

Tuttavia, non son finite le tradizioni. Le tradizioni sono importanti. La cavalleria ha, di tradizioni gloriose, libri pieni. Ogni reggimento ricorda le sue cariche, le sue giornate di sangue, gli onorevoli moti dei suoi colonnelli, prima di comandare la carica. Il «capo-calotta» li ricorda ai nuovi subalterni appena arrivano al reggimento. Il «capo-calotta» è il più anziano dei subalterni, loro padre spirituale, che può permettersi di entrare nell'ufficio del colonnello senza mettersi a rapporto, quando ha da riferire qualunque cosa che abbia attinenza ai suoi protetti. Il «capo-calotta», che si chiama co-

clesiastica con i colori del bavero, insegna, senza parere, la Storia ai nuovi arrivati. Ed è anche lui che insegna loro quelle particolari abitudini che distinguono gli ufficiali del suo reggimento da quelli di un altro.

Dragoni, cavalieri e lancieri

Ci sono inspiegabili abitudini, in cavalleria, le cui origini si perdono nel mistero dei secoli. Molte di queste, gli allievi le imparano a Pinerolo, altre le apprendono nei primi tempi che sono al reggimento, e completano la personalità dell'ufficiale. Per esempio, — cosa che pochi imi sanno, — nessuno oserebbe nominare un reggimento premettendo, al nome, un articolo. Solo un borghese, o un estraneo, oserebbe dire «il Savoia Cavalleria», «il Genova» o «il Piemonte Reale». Si dice (come insegna il «capo-calotta»), per esempio: «ufficiale in Nizza, in Vittorio Emanuele»; in Alessandria». L'articolo può essere premesso, qualche volta, soltanto a «le» Guide, e ai Cavalleggeri «del» Monferrato. Perché? Così non si nominano mai i numeri dei reggimenti che ciascuno porta sul fregio del berretto. Non si dice «Quarto Genova» o «Terzo Savoia». Tradizione.

I soldati del Nizza e del Genova sono abitualmente chiamati «dragoni». Quelli del Savoia e del Piemonte Reale sono «cavalieri», pur avendo lo stesso fregio. «Punisco il cavaliere Tale per la seguente mancanza», comincia qualche biglietto di punizione di un caporale. Nessuna differenza d'armamento giustifica questa diversa denominazione, che risale al Settecento e oltre. Naturalmente «lancieri» sono quelli che non hanno più lancia da anni e che la conservano, solo sul fregio. Le frecce d'oro, sulla bandoliera di parata, vi sono inflatè con le catenelle incrociate. La sciabola non ha moschettoni, ma

Queste sono le infinitesimali, preziose tradizioni che non hanno nessuna ragione di esistere e sono care a tutti gli ufficiali. Ogni reggimento ha anche le sue abitudini storiche, che si rispettano religiosamente. Quando un subalterno si sposa, per esempio, gli ufficiali regalano alla giovane moglie un dono che da anni è sempre lo stesso, e il più giovane tenente, consegnandolo, la bacia in fronte. Il Novara dona un velo ricamato con le armi del reggimento; il Nizza, un bracciale d'oro con il fregio. Il fregio del Novara è sull'elsa di tutte le sciabole degli ufficiali, e il frontale del cavallo, da tempia a tempia, è bianco come il bavero. Rianchiamente i cavalli della fanfara del Novara (grigi, direbbe chi ne capisce), mentre quelli del Savoia sono morelli, sauri quelli dei Lancieri di Vittorio Emanuele II.

L'allievo apprende tutte queste cose a poco a poco, senza che chi glielo insegna sappia che glielo sta insegnando. Apprende la cortesia precisa, apprende a dare sempre l'esempio alla truppa, a pagare di persona, a sorridere nei momenti difficili. Molte cose glielo insegna il cavallo, a cui non bisogna mai dare la sensazione che quello che sta per fare è pericoloso, e col quale bisogna mantenere calma e serenità senza nervi. Apprende dalle vecchie fotografie, dalle storie delle antiche battaglie, dai suoi superiori, dalle stampe sui muri della Scuola e delle caserme. Gradatamente, come la cera calda che va riempiendo un modello, egli prende la forma inconfondibile dell'ufficiale italiano di cavalleria 1937, accettando tutte le tradizioni vive della sua Arma, a cui aggiunge le necessità del mondo contemporaneo e della guerra moderna.

Luigi Barzini